

NUMERO
CINQUE

MARVIN

UNA RIVISTA LETTERARIA



Una rivista letteraria nata da una redazione occasionale.

La redazione di Marvin è composta da:

MARTINA PIROMALLI

LAURA FANTONI

FLAVIO NATALE

BEATRICE LA TELLA

Se vuoi avere informazioni sulle prossime call,

scrivi a info@marvinrivista.it

o vai su www.marvinrivista.it

facebook [@marvinrivista](#)

instagram [@marvin_rivista](#)

INDICE

PARTENOGENESI

racconto di Francesca Mattei

illustrazioni di Giulia Belcastro

EDITORIALE

a cura di Flavio Natale

pg.5

pg.9

COME LE FALENE

racconto di Antonio Potenza

illustrazioni di Daniel Valsesia

pg. 17

TRE PAGLIUZZE CORTE

racconto di Francesco Morgante

illustrazioni di Edoardo Marconi

pg.25

INNESTO

racconto di Alessio Salvati

illustrazioni di Alessandro Eric Russo

DOWNTOWN UTOPIA

racconto di Antonio Zaccone

illustrazioni di Silvia Gariglio

pg.35

pg.49

AUTRICI
E AUTORI

pg. 56

ILLUSTRATICI
E ILLUSTRATORI

pg. 58

La copertina è stata realizzata da *Lucia Baldrati*

I ritratti degli autori sono opera di *Dadinski*

La playlist è a cura di *Johannesburg*



EDITORIALE

a cura di Flavio Natale

In *Ultimo Parallelo*, Filippo Tuena dice che «occorre saper rinunciare a molto per cercare di possedere almeno poco, perché è bene ricordare che l'arte del narratore è ridurre, scarnificare, eliminare e sottacere perché quel poco che emerge possa assumere un peso rilevante». Questo passaggio ci introduce a una questione che, a prima vista banale, passa spesso sotto-traccia (come ogni banalità che si rispetti): scrivere vuol dire anche saper selezionare. Ogni testo implica infatti una scelta, l'inclusione di un'idea e l'automatica esclusione di un'altra, il passaggio dall'entropia delle suggestioni all'ordine della narrazione.

Quando su Marvin proponiamo i tre elementi (in questa quinta edizione: sosia, grattacielo, «griglia di cerchi sovrapposti»), sappiamo di tracciare dei confini che, seppur malleabili, sempre confini restano. Stiamo infatti applicando una selezione a priori, precedente ai racconti che andranno a comporre il numero.

Questo, per due ragioni.

La prima è stimolare le infinite potenzialità narrative che una limitazione è in grado di generare. La seconda è il desiderio di leggere uno stesso soggetto sotto la lente di autrici e autori diversi tra loro, battendo così strade inaspettate («qualsiasi porta può condurre da qualsiasi parte», scrive Angélica Gorodischer ne *La sposa perfetta*, uno dei racconti dell'antologia *Le visionarie*). Per questo, ogni edizione di Marvin può essere letta come una rassegna degli elementi che proponiamo, e non solo dei racconti che selezioniamo.

Ad esempio, durante la serata di revisione collettiva (appuntamento fisso di ogni edizione) ci è capitato di pensare a come il “sosa” sia stato rappresentato in alcuni testi. Questa figura – emblema di doppiezza,

specchio – ha incarnato, invece di prevedibili lati oscuri o antichi traumi irrisolti, le qualità migliori dei personaggi in questione. La sensazione è stata abbastanza straniante: ci è sembrato di assistere a una specie di auto-rimozione, una sorta di volontario allontanamento dal lato più affascinante di sé. Il sosia, in questi casi, è diventato la proiezione di un io che, nonostante sia, non si sente di essere.

Da qui svariate domande.

Perché faticiamo a riconoscere le nostre qualità, mentre non abbiamo problemi a sottolineare le mancanze? Per quale ragione ci identifichiamo con una debolezza piuttosto che con una forza? Quando siamo diventati così inflessibili verso noi stessi? Da dove viene questo sconfinato senso di colpa?

A queste e altre domande hanno provato a rispondere i racconti pubblicati in questo numero, a cominciare da *Partenogenesi* di Francesca Mattei, una storia ambientata in un palazzo asettico e trasparente, dove le persone delegano al sosia la realizzazione delle loro ambizioni, sociali e professionali: «Mi sono intrappolata in questo edificio enorme per lasciare che qualcuno prendesse il mio posto e facesse quello che io non ho avuto il coraggio di fare».

Segue Antonio Potenza, con *Come le Falene*. Il protagonista del racconto deve confrontarsi con un doppelgänger che, tramite l'invio di lettere criptiche, lo invita a un incontro ravvicinato. Il personaggio si troverà ad affrontare il suo doppio, e con esso una paura che aleggia durante tutto il testo: «Posso scrivere», dice. «Tu no».

Tre pagliuzze corte di Francesco Morgante mette in scena le imprevedibili conseguenze di un interrogatorio: il luogo? Una festa delle alte sfere del partito fascista. I protagonisti sono alcune camicie nere, una «contessina» con istinti omicidi («Ho sempre voluto sevizare qualcuno») e il sosia di Ettore Muti: qualcuno, alla fine, dovrà pur morire.

Antonio Zaccone, in *Downtown Utopia*, ci porta invece in un luogo di sospensione, lo Scotoma: «una dimensione in cui si rimaneva avvinghiati a un buio denso che irretiva la volontà; determinava un ordine in cui era impossibile mantenere il flusso entropico dell'esistenza: nello Scotoma si era sempre uguali a sé stessi». Per il protagonista, decifrare una scritta implicherà fuggire dalla paralisi dell'inazione, abbracciando quel mondo di incertezze che è la vita.

Chiude la quinta edizione Alessio Salvati, con il suo *Innesto*. Il racconto è ambientato nella Torre di Upton, centro nevralgico di un avamposto costruito lungo il polo sud della Luna. Lì abita Claude, un ragazzo recluso nella cabina di controllo di un enorme ascensore spaziale, il Reach: «L'unica finestra che Claude aveva sul mondo degli uomini era quella parete e le telecamere dei suoi automi». Il protagonista sceglie così di fuggire, per esplorare la Luna e scoprire le proprie origini.

Prima di concludere, un ultimo appunto: mi sembra che al precedente discorso manchi un pezzo. Perché se è vero che la scrittura è in grado di mettere in chiaro un connotato individuale (ad esempio, la raffigurazione del sosia come «io positivo») è altrettanto vero che non si ferma alla semplice rappresentazione, ma induce (quasi) sempre un mutamento, innescato dallo stesso atto di scrivere.

«La tesi è limpida ed enunciata senza riserve: l'autore in questione non intendeva tanto produrre un'opera letteraria, quanto agire su di sé, per trasformarsi o ricrearsi», scrive Giorgio Agamben ne *Il fuoco e il racconto*, commentando un passaggio tratto da *Il lavoro su di sé*, la raccolta di lettere di René Daumal. «Scrivere è, cioè, parte di una pratica ascetica, in cui la *produzione dell'opera* passa in second'ordine rispetto alla *trasformazione del soggetto* scrivente». Quindi, riportando le parole dello stesso Daumal: «Naturalmente», egli confida alla sua maestra Jeanne de Salzmänn, «questo rende il mio lavoro di scrittore assai più arduo, ma anche molto più interessante e spiritualmente fecondo [...]. Il lavoro diventa sempre più un 'lavoro su di me' anziché un 'lavoro per me'».

Sull'ordine gerarchico tra «produzione dell'opera» e «trasformazione del soggetto» si può essere d'accordo o meno. Ma il punto è un altro. Scrivere è infatti sempre lavorare su di sé, e l'operazione di frattura (la generazione di un sosia, nel nostro caso) implica sempre un moto di ricomposizione, all'interno di un processo creativo che non riporta mai al punto di partenza, ma anzi spinge incessantemente nella direzione di un perenne mutamento.

Tutto il resto, in fondo, conta poco.



PARTENOGENESI

racconto di Francesca Mattei

illustrazioni di Giulia Belcastro

La Mosca

La mosca si posa sul lato esterno del vetro. Vedo soltanto la sua pancia e le zampette frenetiche, cammina su e giù come se avesse un posto in cui andare. È un insetto talmente piccolo che mi chiedo come sia riuscita a volare fin qui. Sotto di lei, le strade, le persone, le auto e le città che si mescolano sono ancora più piccole e non volano affatto.

Nell'intero appartamento tutte le pareti che affacciano verso l'esterno sono vetrate senza tende e ciò significa che non posso nascondermi. Il grattacielo è un acquario e questo fa di me un pesce. Il ventinovesimo piano è abbastanza alto da restare riparato dagli sguardi delle persone affacciate alle finestre dei palazzi intorno, tutti meno alti di questo. Le nostre finestre, però, non si possono aprire. Abbiamo: aria condizionata, depuratore per ambienti, deumidificatore, umidificatore, diffusore di profumo a rilascio graduale e automatizzato. Anche le pareti che dividono una stanza dall'altra sono di vetro, ma non trasparenti. Qualcuna è smeri-

gliata, qualche altra opaca, cosicché quando guardi una persona al di là del muro ciò che vedi è una macchia d'ombra o una sagoma caleidoscopica che si muove a scatti.

La mosca, invece, la vedo benissimo. E per un momento anche lei mi vede. Sbatte la testa minuscola contro la superficie liscia. I suoi occhi sembrano una griglia di cerchi sovrapposti e la proboscide una cannuccia. Vorrei dipingerla, anche se non ricordo più neanche l'ultima volta che ho preso in mano un pennello. Da quando vivo qua dentro ho smesso di disegnare o di fare qualsiasi altra cosa che non sia muovermi attonita da una stanza all'altra, come una marionetta. A volte mi manca, dipingere, ma è come se fosse qualcosa che appartiene alla Me-del-passato, o a una qualche altra parte di Me-del-presente, alla quale ho rinunciato senza troppa fatica.

«Mettili addosso qualcosa», dice A toccandomi con le nocche al centro della schiena. Sento la pressione della sua mano che indugia in mezzo alle mie scapole per qualche secondo, ma quando mi volto è già sparito nella cabina armadio.

Resto immobile, in piedi davanti alla finestra, e torno a fissare al di là della vetrata. La mattina al ventinovesimo piano è diversa da quella a bassa quota. Ci sono sfumature nebbiose e una lentezza estrema, silenziosa. Ma il Sole è sempre una palla infuocata nella porzione illuminata di Universo che noi chiamiamo cielo. La Terra potrebbe scomparire da un momento all'altro, se solo la grande Stella esplodesse, rendendo me e la piccola mosca la stessa identica cosa e cioè niente.

Non facevo pensieri di questo tipo, prima di compiere trent'anni.

«Ma cosa dici, Dolcezza, non hai ancora compiuto trent'anni», urla A.

Si sta ancora cambiando nella stanza che usa per tenere i miei e – principalmente – i suoi vestiti e nella quale vuole che entriamo per toglierci un abito e metterne un altro, come trasformisti dentro una scatola.

Stavo solo pensando ad alta voce, ribatto. Ma forse lo dico soltanto nella mia testa, perché questa volta lui non risponde.

La mosca sta ancora provando a entrare, ma incontra sempre la stessa parete infrangibile che la respinge. Provo a tamburellare con un dito sulla vetrata.

«Vattene, non c'è niente per te qui», le dico. Ma lei non sembra ascoltarmi o capirmi e alla fine mi arrendo.

Sento il suono della porta scorrevole che si apre e i passi di A che si allontanano.

Dall'ingresso grida: «Vado a lavoro, la Domestica sta finendo di pulire il bagno». E chiude la porta.

La Domestica

Quando hai bisogno di sottrarre ciò che succede all'interno alla vista di ciò che è all'esterno – o viceversa – è possibile oscurare i vetri che danno sulla strada, perché la domotica ha fatto passi da gigante e A ama ripetere che è meglio avere una casa intelligente piuttosto che una donna stupida. Non so cosa significhi, e ciò dimostra come A abbia sia l'una che l'altra.

Recupero la biancheria che ho abbandonato sotto il letto e, prima di indossarla, oscuro i vetri. In questo modo, in camera si crea una bella penombra che rende la parete che dà sul corridoio pallida come uno schermo. Mentre mi infilo le mutande seduta sul materasso, vedo l'ombra della Domestica che passa come fluttuando. La guardo dirigersi verso la porta d'ingresso e poi sparire.

Da quel che so, la nostra Domestica indossa una divisa, ma non si cambia nella cabina armadio, bensì in uno sgabuzzino cieco a fianco del bagno, che è lo stesso in cui gli accessori per la pulizia della casa sono riposti in modo da non doverli mai vedere. Immagino usi dei guanti di gomma, perché spesso ne trovo un paio taglia S stesi ad asciugare sul rubinetto del lavabo in cucina. Dalla grandezza delle scarpe antinfortunistiche che lascia sul tappeto all'ingresso immagino sia una donna minuta, o almeno non particolarmente alta. La sagoma che scorgo dietro le pareti a volte sembra enorme, mentre altre volte piccolissima. È un gioco di luci, per cui non c'è modo di sapere quale sia la sua reale dimensione. Dai colpetti di tosse che si lascia sfuggire mentre pulisce, immagino sia una persona cagionevole o con una qualche forma di allergia alla candeggina. Non è una tosse grassa, da fumatrice, ma una tossetta secca, nervosa. Questa è la

mia ricostruzione, basata sulle tracce che lascia involontariamente dietro di sé, ma come sia fatta davvero non lo so. Mi piacerebbe dipingere anche lei, mi manca fare i ritratti.

Questa casa è piena di vetri, eppure non si vede mai nessuno.

La Televisione

Una regola non scritta è che il Televisore del salotto principale resti sempre acceso. Il volume non è importante, purché sullo schermo continuino a scorrere immagini di auto sportive, donne nude, merendine confezionate, donne vestite, conduttori anziani, assorbenti.

Sento il suo ronzio quando esco sul corridoio per dirigermi in cucina. La moka è già pronta sul piano cottura, ma il fornello è spento. Lo aziono e il gas ticchetta finché scoppia la scintilla, che accende un cerchio di fuoco blu. A dice che i fornelli sono migliori delle piastre a induzione e questa è l'eccezione che concede alla completa automazione dell'appartamento che abitiamo.

Sorseggio il mio caffè dalla tazzina, che mantiene costante la temperatura del liquido al suo interno. L'ho corretto con un po' di rum, giusto per rendere più interessante la sessione di zapping che sto per iniziare. Sul quarantottesimo canale trasmettono un documentario sulle mantidi. Le femmine di alcune specie si riproducono per partenogenesi obbligatoria, il che significa che sono in grado di creare dei loro cloni perfetti senza bisogno dell'intervento di un maschio. Fanno tutto da sole, dall'inizio alla fine del processo, solo per riprodurre loro stesse.

La mia tazzina è vuota, quindi mi dirigo nuovamente in cucina per una seconda dose di caffè corretto, questa volta senza caffè. Mentre attraverso il corridoio, il profumatore si aziona e rilascia un leggero odore di vaniglia. Una nube di goccioline si spande e ricade sul pavimento, come pioggia invisibile.



La Mosca, la Dolcezza

È al mio rientro in salotto che la vedo. È lì sullo schermo che parla guardando dritta in camera, con la mia voce, la mia faccia e il mio taglio di capelli. Per la sorpresa la tazzina mi scivola di mano e una chiazza di rum si allarga sotto i piedi nudi. Guardo in silenzio quella che sembra essere la mia Sosa vivere la mia vita dentro la televisione e rispondere alle domande dei giornalisti, circondata da decine di microfoni. Non è del tutto uguale a me, ha una luce diversa che la illumina. Qualcosa nelle sue espressioni tradisce uno stato di completo appagamento quando racconta del successo della sua ultima esposizione. Mentre la osservo mettere in mostra i suoi bei denti bianchi, mi sento invecchiare di colpo di dieci, venti o trentasei anni. Mi sono intrappolata in questo edificio enorme per lasciare che qualcuno prendesse il mio posto e facesse quello che io non ho avuto il coraggio di fare. La Sosa risponde con un tono impostato e una pronuncia perfetta, che anche io ero in grado di usare un tempo, quando ancora parlavo con qualcuno. Alle sue spalle spunta la faccia di A, che mi fissa e sorride. Non so neanche quanto tempo sia passato dall'ultima volta in cui i nostri occhi si sono incrociati così, e adesso lo fanno attraverso uno schermo. Il suo sguardo è rivolto a me, ne sono certa. Muove le labbra, senza che ne esca alcun suono. Leggo il labiale, dice: «Ciao, ciao, Dolcezza». Poi apre la mano e fa un saluto infantile, senza smettere di sorridere. So che questo sarebbe il momento di scappare, urlare e correre a riprendermi la mia vita, ma so anche che la porta d'ingresso è chiusa e può aprirsi solo con un codice di cui io non sono a conoscenza, o forse di cui

non ho memoria. È talmente tanto tempo che sono rinchiusa qui. Il volume del televisore si alza improvvisamente e mi segue per tutta casa, mentre cammino avanti e indietro, lasciando orme appiccicose al mio passaggio.

Mi dirigo in camera e disattivo l'oscurazione delle finestre per vederci attraverso. Ci sono milioni di persone, là sotto, impegnate a costruirsi una vita, lasciando che il proprio Sosia marcisca intrappolato in qualche prigione inaccessibile. Osservo la città che si muove lontana, brulicando come un formicaio. E mentre ascolto la mia voce uscire dall'impianto in filodiffusione, guardo la mosca schiantarsi contro i vetri due, dieci, cento volte e ritentare ancora, fedele a sé stessa.

Ripetere ogni movimento identico al precedente, per ritrovarsi sempre al punto di partenza.



COME LE FALENE

racconto di Antonio Potenza

illustrazioni di Daniel Valsesia

Il postino ha baffi lunghi e quando ride gli tremano appena le labbra sottili. Si ferma, mi guarda sbattendo le palpebre, come per mettermi a fuoco. Irrefrenabile, continua così per diversi minuti. Nel mentre, lo osservo esterrefatto non capendo la situazione. Solo due minuti prima aveva suonato per consegnarmi una lettera.

«Lei è un pazzo», fa, rovistando nella bisaccia.

«Scusi?», dico. Sento che qualcosa mi sfugge.

Mi porge una lettera: quando la prendo avverto che la carta è porosa, ha una buona grammatura. Il postino trattiene per un po' ulteriori risate, ma lo fa in modo goffo e le guance gli si allargano a tal punto da farlo sembrare un palloncino.

Non resisto: «Ma perché ride?»

«Perché quella lettera me l'ha data lei».

Strizza un occhio, credo voglia rassicurarmi.

«Mi ha detto di consegnarla a questo indirizzo», aggiunge. «Manterrò il segreto».

Finisco di raccontare a Laura l'incontro con il postino. Dall'altro capo del telefono mi risponde che una volta a lei è capitata una cosa simile. Il tizio si era presentato a casa sua mezzo ubriaco, alle dieci del mattino. «È successo tutto in silenzio», dice Laura, «ha posato il pacco sulla porta e se n'è andato barcollando».

«Spassosi questi postini», faccio.

«E con la scrittura come va?» Nel chiedermelo ha cambiato voce, il timbro si è scurito. Il modo in cui parla ora tradisce una preoccupazione.

Le rispondo che la situazione non è migliorata, che sono in stallo, anzi ho anche degli svenimenti. Laura si lancia in un'ipotesi.

«Secondo me hai questo blocco dal giorno dell'incidente di tua sorella».

Per un po' c'è silenzio. Poi è di nuovo Laura a parlare.

Ma le sue parole all'improvviso si annodano, attraversando il filo che ci unisce mi arrivano ancora più intersecate. Una nebbia di sillabe, intagliata di punteggiatura e sporcata da subordinate, copre le immagini della mia stanza. La sua voce si assottiglia gradualmente e mi accorgo di questo processo nello stesso istante in cui prendo coscienza della mia mano: sul foglio bianco della scrivania ho iniziato a scrivere tre lettere in modo annoiato, distratto, inconscio.

La nebbia è diventata così fitta da conficcarsi nelle orbite, il suo bagliore è accecante, Laura è un rumore minuto. Io svengo, la parola è nuovamente spezzata.

Al mio risveglio dalle imposte filtrano le luci acide della notte. Creano giochi geometrici tutt'intorno a me. Mi alzo, vacillo, guardo i piedi e mi accorgo di essere un chiodo nel mezzo di una griglia di cerchi luminosi e sovrapposti. Sono il centro di un mondo di frattali sferici. Così, con le tempie che premono ai lati del cranio, mi avvento su ogni penna presente in camera, quindi in corridoio, negli altri ambienti della casa. Il cestino ora è un cimitero di inchiostro.

Ho bisogno di respirare e ne approfitto per portare giù la spazzatura. Fuori l'aria fresca mi dona un senso di leggerezza. Credo sia coadiuvata dalla sensazione di essermi liberato dell'unico elemento pericoloso nella mia abitazione.

Ritorno in casa e facendolo mi blocco sull'uscio. Nell'intercapedine scura che divide la porta con il marmo ci sono due lettere. Le prendo. Sono uguali a quelle di questa mattina (e mentre me ne rendo conto afferro il cellulare: ore 21. Ci sono dieci chiamate perse di Laura. La richiamerò). Le missive hanno sul fronte due cerchi rossi che si intersecano.

Rientro e corro verso la scrivania. Lì, assieme al foglio scarabocchiato durante la chiamata (avevo iniziato a scrivere *Ter*), c'è la lettera di questa mattina. L'avevo ignorata, ma la contingenza dei nuovi arrivi mi obbliga a darle un certo peso.

Apro la meno recente. Leggo, quindi strappo l'involucro della seconda. Leggo nuovamente, sono tutte uguali.

Il mittente, che non ha voluto firmarsi, ne ha inviate altre due per accertarsi che potessi leggerle e soprattutto che prendessi in considerazione la questione.

Un brivido trotta sull'intera lunghezza delle braccia.

Il misterioso autore, nonostante abbia evitato di firmarsi, non ha mancato di comunicare la sua volontà di vedermi. Su tutti e tre i fogli c'è lo stesso contenuto: viale della Liberazione, 15. Inoltre, mi pare chiaro non voglia farsi trovare impreparato, fornendomi in calce al foglio un orario preciso per l'appuntamento: 22 e 30. Guardo di nuovo il cellulare, scrivo un messaggio per rassicurare Laura, sono stato puntuale.

Attraversando il buio, tra le giunture del cranio ho l'eco dell'ultima frase appuntata in calce: io posso scrivere.

L'ultima volta che ho visto Milano di notte è stata quando stavo accompagnando mia sorella in aeroporto. Avevamo deciso di prendere un taxi per arrivare a Malpensa. Credo fossero le quattro di notte di un giorno imprecisato di ottobre. Tagliavamo silenziosi la città. All'esterno, il motore elettrico dell'auto bianca disturbava appena l'estatico equilibrio serale che ci avvolgeva. Da lontano i grattacieli di piazza Gae Aulenti lampeggiavano come fari in mezzo alla tempesta con luci rubino e intermittenti. Entrambi guardavamo la realtà oltre i finestrini, sotto i nostri occhi sfilavano colossi di metallo dai corpi bucati ed evanescenti. Siamo rimasti in silenzio per tutto il viaggio, fino a Malpensa, dove l'aria fredda dell'alba

ci sferzò gli occhi stanchi, di contro, piangemmo lacrime calde. Poi, con i suoi capelli raccolti in una coda e le palpebre ancora umide, mia sorella allungò il passo verso l'entrata dell'aeroporto.

«Buon ritorno a casa Teresa», feci io. Disse qualcosa che finiva con «fratellone», ma che io ho dimenticato. La salutavo con la mano aperta, muovendola nell'aria come se stessi cancellando qualcosa nel cielo. Forse il suo volo, quello che non giunse mai a destinazione. Da quel giorno non riuscii a scrivere più, da quel momento si creò qualcosa.

Adesso Milano è un guscio vuoto, una carcassa sventrata.

La attraverso a piedi. Piazzale Loreto è un campo di battaglia abbandonato, i semafori rossi parlano tra loro in un linguaggio cifrato, fatto di luci e tempistiche sconosciute.

La Stazione Centrale è un mammut: immensa e dimenticata. Non arriva più nessuno qui. Non parte più nessuno da quando è andata via Teresa. Il lungo viale verso piazza della Repubblica ora è solo una periferia buia. Da qui però iniziano a vedersi le prime teste dei titani che si affacciano oltre i condomini più bassi. Mentre avanzo verso il punto dell'incontro, quelli crescono gradualmente. Curiosi si curvano sulla strada con le facce esagonali e geometriche. Le loro finestre appena lucenti tradiscono un'impercettibile curiosità. I loro corpi di vetro scricchiolano mentre lentamente si avvicinano ai lati del vialone.

Sono arrivato. Sull'asfalto largo una luna tonda e sferica riflette il suo chiarore azzurrino. La fine della strada, che porta alla Stazione Garibaldi, è bruciata dall'abbacinante sfavillio del satellite.

Al numero quindici il portone è già spalancato. Prima di entrare guardo la lunghezza vertiginosa del grattacielo che esplode verso l'alto: impietrisco. La luna sembra essere un suo naturale prolungamento, le vetrate argentate la sua ordinaria epidermide. Avanzo in un ambiente moderno, composto, ordinato ma senza nessun entusiasmo.

Un'ombra dal lato sinistro di quella che immagino sia la reception mi chiama per nome.

Credo di conoscere la voce, ma allo stesso tempo suona in modo stridente ed estraneo.

«Benvenuto», fa.

«Ultimo piano», dice poi, puntando il dito verso la lucina lampeggiante dell'ascensore. Quindi scompare. Non torno indietro ma mi affretto a premere il bottone della chiamata. Cigola quel coso, mentre arriva da me, poi si aprono le porte come due bocche metalliche e sono dentro.

Gli istanti che mi portano al ventesimo piano sono più brevi di ciò che credevo. Un rumorino docile, con una nota stonata, segna il mio arrivo. Il primo passo esita sulla moquette rossa. Mi fermo sulla punta del piede destro: sulle pareti laterali e per buona parte del pavimento amaro, sono incollati innumerevoli fogli, tutti scritti da una grafia minuta. Avanzo in mezzo a questi cadaveri d'inchiostro calpestando stralci di frasi tra un passo e l'altro. I contenuti sono diversi, scollegati, sembra un enorme diario isterico. Questa grafia schizofrenica mi accompagna fino alle vetrate in fondo al largo salone, dalle quali la città riluce come una metallica Gerusalemme del cielo, trafitta da giganti di latta e lampadine glaciali.

La luna è la divinità di questa nuova esistenza azzurrina.

E Milano è bellissima, lo penso o forse lo dico o lo pronuncia qualcuno al di fuori di me che poi aggiunge: «Concordi?»

Mi volto e alle mie spalle ci sono io. Un altro me, ma con gli stessi zigomi scavati, i medesimi occhi violacei e identiche labbra secche. Scorrendo il mio viso (che poi è il suo) uscire fuori dall'ombra, mi sorprende a chiedermi: perché sono venuto?

Non ho la lucidità necessaria a giustificare le mie stesse azioni.

«Ti ho inviato molte lettere», fa. Non riesco a rispondere alla sua voce, che è poi la mia.

Improvvisamente, da dietro la spalla, tira fuori un coltello. Avanza piano. Io sono una statua di nervi, ma allo stesso tempo cammino verso me stesso con un pugnale. Sono confuso. Chi io sia tra i due, alla fine è una questione che mi sfugge.

«Posso scrivere», dice. «Tu no».

Ho pensieri scompaginati, non riesco a spiegare da dove arrivi tale doppelgänger. So soltanto che questo furente ectoplasma di me stesso ha percepito il mio pensiero. Forse l'ha formulato anche lui allo stesso tempo.

Infatti sogghigna, lui sa.

Si ferma al centro della stanza, circondato da enormi cerchi di fogli scarabocchiati. Abbassa il braccio e sembra rilassarsi un attimo. Il volto con i miei tratti, il mio volto con la sua anima. Ora mi guarda diafanizzato dalle luci lunari, trafitto e trasformato da una specie di plenilunio liquido. Oltre il suo corpo si allungano bagliori sferici e raggi chiarificati.

«Se tu sei vivo, non posso scrivere più di una pagina». Lo dice con un tono amareggiato.

D'altronde, mi sembra di capirlo, nonostante mi sfugga il motivo. Non lo biasimo. Mi pare improvvisamente lecito pensare di uccidermi, non solo per poter scrivere più di una pagina, ma perché ha ragione, questa realtà non ammette la doppiezza: la schizofrenia dell'io è una devianza, la sua sclerotizzazione è la sola ipostasi consentita.

E quindi allargo le braccia, come un invito. Lo accetta: passano due lunghissimi secondi e con un balzo accorcia la distanza che ci divide. L'irruenza dello slancio ci spinge fuori e infrangiamo le vetrate del salone con un fragore tenue. Una pioggia luminosa ci rotea attorno, mentre i giganti di metallo ci guardano addolorati. Venti piani non sono poi così tanti. Siamo lepidotteri folgorati dalle luci delle case di campagna. Come falene volteggiamo nell'aria scura, fulminati dalla nostra fulgida dea sferica. Ci infrangiamo sull'asfalto, bagnati dalla sua argentata misericordia.

Non fa male, ma non riesco a muovermi. Il mio doppio è scomparso, o forse l'ho riassorbito, in ogni caso è troppo tardi per chiederselo: un lago sferico e morbido avanza oltre il mio corpo. Intingo con sforzo titanico il dito in questo velluto rosso e sul marciapiede scrivo: *aiuto*.

Chiudo gli occhi, morirò in poco tempo, nel frattempo posso essere brevemente felice della mia guarigione. Sorrido. Ora posso scrivere.





TRE PAGLIUZZE CORTE

racconto di Francesco Morgante

illustrazioni di Edoardo Marconi

Il centurione Freghierri consuma con distacco l'ultimo tratto di sigaretta e riporta lo sguardo sull'impostore.

«Ditemi chi siete e facciamola finita».

Seduto dall'altra parte della scrivania, l'uomo gli restituisce uno sguardo limpido. La giacca bianca della divisa si staglia sulle camicie nere dei due miliziani, dritti dietro di lui. Ha i polsi liberi: non ha opposto resistenza.

«Achille», risponde, sereno.

Freghierri schiaccia il mozzicone nel posacenere di finto cristallo. Ancora una volta, il centrino di tessuto bianco sotto di esso attira la sua attenzione. Che ci faccia lì quell'affare lezioso così incongruo con il resto della stanza è un mistero su cui ha smesso di interrogarsi da tempo; d'altronde, era presente da prima che il Partito lo omaggiasse di quella stanza per ricompensarlo dei suoi servigi. Ogni volta che lo vede vorrebbe gettarlo nel cestino, ma ogni volta se ne dimentica; il che è strano – lui non scorda mai nulla.

La risata della contessina per poco non lo fa sobbalzare.

«Achille?» dice lei, deliziata. «Sul serio?»

Freghieri trattiene uno sbuffo. Appoggiata al davanzale della finestra, un bicchiere da cocktail tra pollice e indice e un abito da sera blu notte indosso – entrambi tentativi di mostrarsi più adulta a lui e a chiunque le presti un minimo di ascolto –, la contessina è il ritratto dell'eccitazione frivola tipica di una vita piena di noia. Se non fosse che è tutta la serata che lavora per portarsela a letto, Freghieri la lancerebbe volentieri fuori dalla finestra. È un bel volo, dal quattordicesimo piano.

«Non capisco», chiede Piero. Il fastidio trapela da sotto il tono compatto.

Piero. Al contrario del centrino sotto il posacenere, si è fuso con la stanza a tal punto che se l'è quasi dimenticato. Freghieri lo osserva meglio: c'è qualcosa di inesatto nella rigidità con cui si tiene vicino alla contessina, una sorta di malessere trattenuto a fatica che stride con la sana irrequisitezza di un giovane uomo. Freghieri sospetta sia finocchio, ma quando Piero gli ha chiesto di assistere al lavoro di un vero milite del Partito la contessina era troppo a portata d'orecchio per poter rifiutare.

Lei fa ondeggiare il liquido trasparente nel bicchiere. «Beh, che il sosia di Ettore Muti si chiami Achille mi pare francamente uno spasso, no?»

Piero la fissa sbattendo le palpebre un paio di volte, poi sposta lo sguardo su Freghieri ed emette un piccolo sospiro.

Le femmine, ragazzo mio, pensa il centurione. È meglio che ti ci abitui. Si concentra di nuovo sull'impostore e lo soppesa con lo sguardo. Potrebbe giocare un po' con lui, ma stasera non ne ha voglia. Tornare alla festa, assicurare il podestà – il camerata Muti è dovuto ripartire in fretta, telegramma urgente et secretissimo direttamente da Roma –, vedere fin dove arrivano gli occhioni imploranti della contessina; altro non gli interessa. E poi c'è il ragazzo: è necessario fargli vedere che un fascista non perde tempo in chiacchiere. «Molto bene, Achille. Immagino che vi abbia fatto sentire potente venire qui a spacciarvi per il migliore di noi». Alza gli occhi verso le due camicie nere. «Portatelo giù in cantina e sparategli».

Impassibile, l'impostore si lascia sollevare. Fuori dalla finestra, con un tempismo grottesco, la notte si accende di fuochi d'artificio.

«Ma in cantina?», chiede in fretta la contessina. «Perché in cantina?»

Il ragazzo solleva le sopracciglia e la guarda quasi con compassione. «Secondo voi?»

«Sì, va bene, certo», replica lei, muovendo la mano libera verso di lui come fosse un mendicante fetido da tenere a distanza. «Ma, perdonatemi... non è più comodo qui?»

Freghieri ha bisogno di un paio di secondi per capire. «... qui?» Scambia un'occhiata confusa con i due camerati. «Contessina, non vedo perché sporcare un buon ufficio». Si alza in piedi, cercando di mostrarsi affabile. «Senza contare che non è certo uno spettacolo adatto a... ma perché perdere tempo, poi. Abbiamo una festa a cui tornare».

«Oh, s'impicchi la festa», esclama lei. «L'opulenza pacchiana del podestà mi ha annoiata dopo cinque minuti». Indica con un gesto le ghirlande luminose che si allargano nel cielo: rosso, verde, bianco – e tutto intorno, irrevocabile, il nero. «Guardate! Che desolante volgarità». Quando riporta lo sguardo nella stanza, nei suoi occhi si è accesa una strana luce. «Un'esecuzione sommaria, invece, è tutt'altra storia». Si stacca dal davanzale, fa qualche passo verso l'impostore, gli afferra i capelli alla radice e li torce con forza. «Penso che prima di ucciderlo dovremmo sfigurarlo». Le sue iridi, blu quasi come il vestito, si sollevano e si inchiodano in quelle di Freghieri. «No?»

Lui la squadra, cauto. «Non credo che...»

«Magari anche cavargli gli occhi e fargli lo scalpo», continua lei, eccitata. Con il bordo del bicchiere sfiora una palpebra dell'impostore e scende lungo lo zigomo. Per la prima volta, il volto di lui si contrae, cercando di scacciare una minuscola lacrima sul margine dell'occhio. «Ho sempre voluto sevizare qualcuno». Gli occhi blu tornano su Freghieri. «Posso, centurione?»

Lui la fissa. «Contessina...»

«Oh, vi prego. Vi prego vi prego vi prego».

«Sentite, questo non è un gioco. Voi...»

«Certo che non lo è!», lo interrompe con voce acuta. «Io sono serissima». Lasciati liberi i capelli di Achille, la mano scatta a indicare il pugnale appeso al fianco del centurione. «Datemelo e ve lo dimostro».

Freghieri ne ha abbastanza. «Contessina, è ora che usciate. Non costringetemi a usare la forza».

L'espressione di lei si rattappisce in una smorfia di odio. «Siete un villano», pigola. Con un guizzo del polso, gli tira in faccia il contenuto del bicchiere.

Freghieri reagisce d'istinto: il dorso della sinistra impatta sul faccino delicato della contessina, spedendola a terra con un manrovescio. Poi si porta le mani al volto, sfiora la pelle ustionata e comincia a urlare.

Le due camicie nere, stupefatte, allentano la presa; basterebbe poco ad Achille per liberarsi, ma ancora una volta non si muove. Due spari gli martellano l'orecchio destro: Piero ha ucciso la prima camicia nera, sfilandogli la pistola dal cinturone. Avverte la presa della seconda svanire, mentre cerca frenetica il calcio della propria semiautomatica. Il timpano strilla di nuovo. Il ragazzo è stato più veloce.

«Camerati!», delira Freghieri, la voce deformata dal dolore, estraendo il pugnale con l'ampio gesto di un ubriaco. «All'armi, camerati! Il nemico è...»

Tre pallottole in corpo lo fanno indietreggiare, sussultando, fino al muro. Freghieri scivola a terra, si piega a sinistra e poggia la tempia a terra come se il pavimento fosse la spalla di sua madre.

Achille si volta verso Piero. Ha ancora il braccio teso davanti a sé, lo sguardo meccanico fisso sulla parete schizzata di sangue. «È finita», gli dice. Con tocco delicato, gli abbassa la pistola. «È finita».

Dietro di lui, qualcuno emette un gorgoglio strozzato. Il collo inondato di sangue, lì dove il proiettile gli ha trapassato la trachea, il secondo miliziano lo sta fissando con gli occhi grandi di un piccolo animale. I polmoni collassati rantolano gli ultimi istanti di vita. Achille si avvicina, si inginocchia al suo fianco e gli racchiude la mano destra tra le sue. «Mi dispiace», dice.

Sul volto della camicia nera si mischiano stupore, rabbia e una paura ancestrale; un sussulto, poi il nulla.

«A me no», dice Piero.

Con un gemito, la contessina si rialza in piedi. «Bi ha rotto il baso, vero?», biascica. «Ber vabore, ditebi che non bi ha rotto il baso».

Achille poggia a terra la mano della camicia nera, a palmo in giù. Poi ci ripensa, e la gira verso il soffitto. Si alza, va da Caterina Isabella e le controlla la faccia. «Temo di sì». Guarda la scrivania, apre una custodia di pelle e tira fuori una stilografica argentata. «Ora lo sistemiamo».

«Asbetta, non...»

Il retro della stilografica si infila rapido nella narice destra della ragazza, mentre due dita pinzano il naso alla radice. Uno scrocchio, uno strillo e il setto nasale è tornato in posizione.

«Vile canaglia», ringhia Caterina Isabella, sfiorandolo con i polpastrelli.

«Perdonami». Achille poggia la penna insanguinata sulla scrivania. «È stato un po' brusco, ma era meglio sistemarlo subito».

«No, non tu», sospira lei. Inclina il mento, accennando a Freghieri riverso per terra. «Intendevo il signor centurione».

Achille osserva la faccia dell'uomo, la pelle chiazzata di viola per le ustioni. «Cosa avevi nel bicchiere? Pensavo di rimanere cieco».

«Secondo te?», dice Piero, che ha tolto la pistola anche alla seconda camicia nera e se l'è infilata nella cintura. «Un qualche suo intruglio fuori di testa».

«Non è un intruglio e non è fuori di testa», ribatte lei, piccata. «È semplice H₂SO₄».

Achille le lancia uno sguardo eloquente.

«Acido solforico. O per gli amici, vetriolo».

Piero emette un sospiro esasperato. «Non ti reggo quando fai così».

Lei sbatte le ciglia nere di mascara, l'unica cosa rimasta integra del suo trucco. «Così come?»

«Quando complichì apposta le cose per sentirti un genio».

«Detto da te, signor poeta ermetico, la cosa è francamente esilarante».

Lui la fulmina con lo sguardo. «Non è la stessa...»

«E quindi», lo interrompe Achille, «hai tenuto l'acido nel bicchiere per tutta la festa?»

«Certo che no. Ho fatto un cambio in bagno poco prima di entrare qui». Caterina Isabella dà un paio di colpetti a un rigonfiamento impercettibile appena sotto il fianco destro. «Una ragazza che si rispetti ha sempre la sua riserva segreta». Posa lo sguardo sui capelli scompigliati di

Achille. «Spero di non averti fatto troppo male, ma dovevo essere convincente. Mi sono ispirata a mia cugina Clotilde. Lei sì che mette i brividi».

Piero sbuffa di nuovo. «Va bene, appurato che madamina contessa è ancora più matta di quanto pensassimo...»

«Ci sono tre cadaveri in questa stanza che portano la tua firma e io sono quella matta?»

Piero lancia un'occhiata distratta ai due camerati per terra, poi solleva lo sguardo. «Certo che sì. In un mondo che ha perso il lume della ragione niente è più sano di mente che ammazzare fascisti».

Achille sa che straparlare è il loro modo di smaltire la tensione e la violenza di uno scontro. Ora, però, devono muoversi. «La chiave».

«La chiave, giusto». Piero si avvicina al cadavere di Freghierì, cerca nelle tasche, lo mette seduto dritto e gli apre, brusco, la divisa. Un bottoncino salta, cade a terra e rotola nella pozza di sangue che si allarga sotto al corpo. Achille si immagina Freghierì al mattino che lo spinge nell'asola,



soddisfatto. O forse no. Forse a Freghierì dei bottoni non fregava un accidente. Forse gli importava solo di tornare a casa la sera.

Piero ficca le dita nel colletto della camicia del centurione e tira fuori una catenina. Lì, appesa, la chiave. «Grazie tante, stronzo bastardo».

«Non c'è di che», bisbiglia Freghierì.

Il ragazzo salta in piedi, sfilava entrambe le pistole dalla cintura e le spiana su di lui.

«Fermo». Il petto largo di Achille si è frapposto fra lui e Freghierì. «Non serve».

«Ma...»

«Non serve».

Piero esita, poi abbassa le pistole.

Freghierì ha un occhio chiuso dall'acido e l'altro aperto a malapena. Il petto crivellato si muove di poco. Quando Achille prende la chiave tra le dita, la sente tiepida al tatto. Metallo caldo e corpi freddi, pensa. La stanza dei contrari.

«Achille», mormora Freghierì. «A-chille. Lo vedi... toccava ammazzarti subito».

«Immagino di sì».

«Mi hai... avete... i miei...»

«Sono morti. Mi dispiace».

«Ti... dispiace?»

«Sì».

«Erano... due bravi ragazzi».

«Ognuno fa le sue scelte, estrae una pagliuzza e spera. Oggi quella corta è toccata a voi. Un giorno, forse, toccherà a noi».

Freghierì tossisce. Una risata, forse. «Scelte, eh».

Achille annuisce.

L'occhio si chiude, il petto si ferma. Senza dire altro, Freghierì muore.

Achille si rialza. Caterina Isabella è alla porta, la socchiude e sbircia fuori. «Tutto tranquillo, sembrerebbe».

«Quei pochi ancora sobri saranno in terrazza», dice Piero. Si avvicina alla contessina, le pistole in mano. «Andiamo?»

Lei fissa la coppia di semiautomatiche nere e compatte e solleva lo sguardo su di lui, le sopracciglia arcuate con signorile condiscendenza. «E dove, di grazia? Al cimitero? Perché è lì che finiamo, se te ne esci bel bello a baionette inastate».

«Mia cara, non so se hai visto la tua faccia o la mia persona. La vedo difficile arrivare all'ascensore facendo finta di niente».

«Beh, magari possiamo fingere che io abbia sbattuto da qualche parte e che voi mi stiate portando via».

«Che hai sbattuto da qualche parte è indubbio, se pensi che una cosa del genere possa funzionare».

«Ragazzi», dice Achille.

I due si girano e lo guardano, in attesa. D'un tratto gli sembrano ridicoli, così giovani e svegli e spaventati e violenti davanti a quella porta. Si chiede se andrà sempre così, se il mondo smetterà mai di essere una stanza sperduta in un palazzo vertiginoso con ragazzi assassini, pagliuzze corte e sosia impostori, mentre fuori, da qualche parte, qualcuno sta dando una festa.

«Sì?»

La voce di Caterina Isabella gli ricorda che dovrebbe dire qualcosa.

«Non è finita. Ricordatevi perché siamo qui».

Due frasi stupide. Mentre le pronuncia, gli sembra di avere la lingua intrisa di succo di limone.

I ragazzi si scambiano uno sguardo, poi annuiscono.

Achille poggia i pugni sulla scrivania. Ha l'impressione di avere una trave in equilibrio verticale tra le scapole. Lo sguardo stanco gli cade sul posacenere; senza sapere perché, lo sposta e solleva il centrino. Linee e linee di tessuto bianco formano un cerchio di sei fiori di sei petali ciascuno, con un settimo fiore al centro. Cerchi e cerchi e cerchi, ognuno intersecato, dipendente, incatenato con l'altro.

«È carino», dice Caterina Isabella. «Ma te ne posso fare di molto più belli, se vuoi».

Achille non risponde. Si china di nuovo su Freghieri, gli appoggia il centrino piegato in quattro sul cuore e gli abbottona con cura la divisa.

«Che fa?», sussurra Caterina Isabella a Piero.

«Non lo so», risponde lui. «Una sorta di obolo di Caronte, credo».

«Francamente, mi sembra una cosa un po' stupida».

«Lo è». Piero guarda i cadaveri, gli ultimi fuochi fuori dalla finestra, poi di nuovo lei. «Ma a volte è tutto quello che serve».



DOWNTOWN UTOPIA

racconto di Antonio Zaccone

illustrazioni di Silvia Gariglio

La sede dell'Ascensione Senziente si trovava in un palazzo di ventiquattro piani all'incrocio tra due vie anonime; l'unica nota di colore erano alcune lanterne rosse con ideogrammi giapponesi.

L'Ascensione Senziente era un'agenzia di ricollocazione anentropica della Città Grigia, il cui slogan, pochi minuti dopo averlo letto, non perdeva il suo intrinseco tono ridicolo: *Né ma né se, soltanto te e i tuoi perché*. Pare comunque che continuasse a suscitare interesse nelle persone, soprattutto in quelle che decidevano di usufruire del suo servizio, come Ermes Eleison.

Assieme a lui c'era una ragazza di nome Matilda. Si erano conosciuti all'indomani dello Scotoma nella residenza in cui vivevano tutti coloro che avevano fatto il Salto; la residenza era un albergo a un piano che si espandeva in larghezza, circondato da un prato ben curato e una piccola fontana con pesci rossi.

Dopo il Salto, Ermes era stato catapultato in una camera da letto in cui non ricordava di essere mai stato. Non riusciva a capire come fosse finito

li: la memoria gli si era infossata in un precipizio dal quale non era ancora in grado di risalire.

Uscito dalla stanza, notò che il corridoio, sul quale si affacciava una fila ordinata di porte senza numero, conduceva a un'insegna luminosa. La raggiunse in un moto di speranza, pensando che indicasse una via di uscita o potesse dare qualche indicazione. L'insegna recitava una scritta che Hermes non riusciva a leggere. Come fosse dislessico, vedeva davanti a sé simboli grafici che il cervello era incapace di ordinare in una sequenza logica di significato e si arrabbiò con sé stesso per la sua impotenza.

«Non temere, è normale che tu non riesca a leggerla».

Girò di scatto la testa alla sua sinistra. Non si era accorto della presenza di una ragazza, che lo osservava con un sorriso comprensivo e distante allo stesso tempo; dallo sguardo si percepiva quel distacco dalle cose che precede, di solito, la fine di una malattia.

«Cosa c'è scritto lì?», chiese Hermes indicando l'insegna, senza poter nascondere un'agitazione crescente.

La ragazza aveva i capelli ramati e mossi, le lentiggini sparse sul naso e gli occhi scuri. «Non lo so. Quelle parole sono diverse per ognuno di noi. Io continuo a vedere quello che ho visto la prima volta».

«E nemmeno tu sei in grado di leggerle?» Non era sicuro che fosse una domanda opportuna, ma la curiosità era troppo forte.

La ragazza allungò il busto in avanti, guardando un punto nel vuoto.

«No, purtroppo no».

«Mi chiamo Hermes».

«Piacere, Hermes. Io sono Matilda. Sei arrivato poco fa». Quella di Matilda non era una domanda.

«Sì, ma non so bene come».

«Nessuno lo sa. La cosa certa è che la memoria è fallace e l'unico modo per ricostruirla è leggere le parole sull'insegna».

«Tu, però, non sai cosa vogliano dire quelle parole, dunque come farai a ricordare?», puntualizzò Hermes.

«Prima o poi lo scoprirò», disse Matilda. «Il nostro tempo di attesa, dopo lo Scotoma, è variabile. Non tutti conosciamo il futuro, ma tutti

conosciamo il passato. Spetta a noi ricordarlo. Arriverà anche per me il momento di oltrepassare i Cerchi».

«I Cerchi?», domandò Hermes.

«Sì, i Cerchi. È il nostro passaggio fuori dallo Scotoma. Ogni cosa, qui, è temporanea».

«E dove si trovano?»

La camera dell'albergo in cui entrò aveva il consueto odore delle partenze e delle decisioni che non possono lasciare spazio ai rimpianti, un odore che sapeva di candeggina e incenso. Il ragazzo entrò trascinando stancamente una valigia blu le cui rotelle producevano un rumore insopportabile; la accostò alla porta d'ingresso e fece lo stesso con lo zaino, che teneva sulle spalle.

Si chiuse dentro la camera percependo suoni confusi e ovattati al di fuori della finestra che dava su un viale trafficato e dalla quale notò l'aria tremolante nell'afa cittadina. Il caldo aveva raggiunto un picco notevole in quella settimana e il ragazzo non capiva come le persone al volante potessero tollerare una tale temperatura con indifferenza.

Sprofondò nel letto e si stropicciò gli occhi. Gli ultimi pensieri riguardavano una casa che aveva deciso di lasciarsi alle spalle e una famiglia cui non sentiva più di appartenere; mise da parte quelle voci con caparbia e alla fine riuscì a pensare ad altro. Pensò a cosa lo avrebbe atteso una volta giunto in quella città, a cosa avrebbe dovuto fare per conquistarsi un po' di spazio in un mondo congestionato, alla bellezza di vivere per sé stesso, al quasi perfetto livello di autonomia che non necessitava di consolazioni o spalle su cui piangere.

Si mise a sedere sul bordo del letto. Si tastò i lati dei pantaloni, trovando quello che cercava. Tirò fuori da una tasca un ciondolo appeso a una cordicella nera, con l'immagine di un gatto stilizzato. Lo accarezzò come se potesse rivelergli un segreto o una formula da recitare ad alta voce a un'ora stabilita dalla fortuna. Lo strinse nel pugno e, come colto dalla puntura di un insetto, lo scagliò al pavimento. Girò la testa verso la finestra infiammata dal caldo e chiuse gli occhi.

Vedendo lo sconforto nelle sue pupille, Matilda propose a Hermes di uscire dall'albergo in cui si trovavano e di fare una passeggiata sul vialetto antistante. Era piuttosto certa di non essere la persona più adatta per rassiecurarlo, ma volle provarci comunque; anche lei, dopotutto, aveva percepito un forte disagio dopo il Salto, che rendeva chiunque incapace di rimettere a posto i pezzi del proprio passato con certezza.

L'impossibilità di leggere le parole sull'insegna era dovuta alla natura dello Scotoma. Lo Scotoma non era antimateria né inferno, era piuttosto una dimensione in cui si rimaneva avvinghiati a un buio denso che irritava la volontà; determinava un ordine in cui era impossibile mantenere il flusso entropico dell'esistenza: nello Scotoma si era sempre uguali a sé stessi.

A chi aveva compiuto il Salto, però, veniva concessa l'opportunità di redimersi da un'azione avventata (la politica laica dello Scotoma non parlava mai di peccato): tutti finivano in un punto di arrivo comune, l'albergo coi pesci rossi, e la prima cosa che vedevano, di norma, era l'insegna luminosa con parole specifiche e diverse per ogni ospite.

Matilda aveva compiuto il Salto un giovedì di trent'anni prima. L'unica cosa che ricordava era un forte colpo alla nuca e la sensazione di annegare sott'acqua, poi il risveglio sul letto della sua stanza. Aveva trascorso i primi tre mesi in albergo senza alcuna voglia di stringere amicizia con gli altri residenti; qualcuno aveva provato a interagire con lei, ma aveva nutrito la caparbia dello sconforto piuttosto che la speranza di poterne uscire. Gli anni erano passati con asfissiante regolarità. Lo Scotoma, in fondo, non esisteva per colorare i giorni, che si susseguivano tutti uguali, ma per garantire l'immobilità del presente e la prospettiva di non avere un limite temporale entro cui riuscire a leggere l'insegna nel corridoio dell'albergo.

Passeggiando lungo il vialetto, Hermes cercava di ricostruire gli ultimi istanti prima del Salto. I suoi ricordi erano come figurine senza contorni legate a fili appesi nel vuoto, ritagli astorici di un'origine comune, la sua storia personale.

Superato il vialetto, si trovarono davanti a un cancello aperto che dava su una strada contornata da lampioni soffusi. L'albergo si trovava poco distante dal centro della Città Grigia, che si diramava in sette vie principali, le quali avevano come destinazione comune il grattacielo

dell'Ascensione Senziente. Dall'alto, apparivano come tentacoli immoti che si insinuavano lungo edifici più o meno alti, nessuno dei quali, però, superava in altezza quel grattacielo. La conformazione urbana era tale per cui era raggiungibile da qualsiasi strada, come se avessero voluto indurre le persone a giungere lì dove aveva sede l'AS, prima o poi.

In mezzo a file ordinate di persone che vagavano per la città, Hermes si sentì un essere nuovo in una marea di identità simili. I nuovi arrivati non concepivano del tutto le leggi dello Scotoma che regolavano l'uguaglianza nella Città Grigia: il fattore fondamentale che legava i vaganti era l'abbandono delle precedenti esistenze, cui seguiva l'ingresso in un mondo primigenio in cui i dettami del vecchio non funzionavano più. Tali dettami lasciavano tracce alle quali i più volitivi si aggrappavano per riuscire a ricostruire gli ultimi pezzi della loro storia.

«Non ricordi niente di cosa è accaduto prima del Salto?», chiese Matilda. I suoi occhi non si staccavano dal marciapiede.

«No, ma è come se qualcosa cercasse di venire su», rispose Hermes.

«I pensieri che stai vivendo sono simili a un anestetico, è la politica primaria dello Scotoma per chi soggiorna nella Città Grigia. Potresti sentirti assuefatto e questo renderebbe più difficile ricostruire la memoria».

«In effetti, è come se avessi sempre sonno», convenne Hermes.

«È stato così anche per me, all'inizio», Matilda lo guardò negli occhi.

«Da quanto tempo ti trovi qui?»

«Trent'anni».

Hermes la osservò con pietà e se ne vergognò. Poi, fu colto da un improvviso terrore: trent'anni in quella città sarebbero parsi eterni a chiunque, invece lei non ne sembrava affatto impressionata. Nonostante la conoscesse da pochi minuti, Matilda era riuscita a entrargli nell'animo con la prepotenza di un'occasione per riflettere su di sé. Forte di questa considerazione, Hermes sentì d'un tratto qualcosa venire su fino alla gola e stringerla in una morsa; non era rabbia, piuttosto una scossa che gli provocò un calore improvviso.

«Devo tornare in albergo».

«Come?»

«Devo tornare subito in albergo», ripeté Hermes.

«Hai ricordato?»

«No, ma sento di dover tornare».

Ermes cercò di mantenere la calma, mentre si incamminava con lei. I suoi passi erano corti e spediti, mentre la ragazza quasi saltellava, cercando di stargli dietro.

«Sei sicuro di quello che fai?»

«No, è solo un'intuizione, ma non trovo altro modo per riuscire a leggere l'insegna», disse Ermes.

«Se così fosse, saresti tra i pochi a essere riuscito a ricordare così in fretta», osservò Matilda.

Ermes ascoltò quelle ultime parole distrattamente. Era consapevole del fatto che il gesto potesse essere avventato, ma non voleva più attendere. Il suo treno stava aspettando.

Aprì la porta della camera con violenza e la trovò come l'aveva lasciata, con l'eccezione di alcune luci soffuse che illuminavano il soffitto. Si guardò intorno, divorato dall'agitazione.

«Che stai cercando?», domandò preoccupata Matilda.

«Un ciondolo. A forma di gatto. Lo vedi?», le chiese col respiro affannato.

Matilda cominciò a perlustrare la stanza, ma non riuscì a scorgere nulla. Ermes, nel frattempo, si prese la testa tra le mani e si sedette sul letto. Un lampo gli trapassò la mente: portò meccanicamente una mano alla tasca destra, poi avvicinò l'altra per assicurarsi che non si fosse sbagliato. La infilò e trovò al suo interno il ciondolo a forma di gatto. Era sempre stato lì.

Un'insegna blu lo accolse in un bar non distante dalla stazione. Lesse distrattamente il nome del locale ed entrò. All'interno, uno sparuto gruppo di persone si divideva tra il bancone, illuminato di una lieve luce al neon, e alcuni tavolini circondati da sgabelli in legno. Il ragazzo non attese oltre per ordinare. La barista lo guardò e gli sorrise, aveva i capelli ramati e il viso era pieno di lentiggini.

«Qualcosa per dimenticare», le disse, sorridendole a sua volta.

«Ho quello che fa per te», disse la barista. Si voltò verso le bottiglie alle sue spalle, ne prese tre e cominciò a mescolare il contenuto in un bicchiere di vetro.

«Come ti chiami?»

«Ermes».

«Come il dio messaggero», disse la barista, mentre versava con sicurezza gli alcolici. Era sempre stato attratto dalla maestria nel mescolare i liquidi con rapidità e senza sbavature.

«Con la differenza che io non ho niente da consegnare», ridacchiò Ermes.

«Forse sei tu il messaggio da consegnare», disse la ragazza. Ermes corrugò le sopracciglia, poi lei proseguì: «Ti sei trasferito qui?»

«No, riparto domani».

La ragazza gli allungò il bicchiere.

«Per dove?»

«Matilda?» Un uomo dal fondo del bancone alzò il bicchiere in aria rivolgendosi alla barista. «Posso averne un altro?»

«Arrivo subito! Scusami...», disse a Ermes.



«Non preoccuparti», disse lui con calma. Iniziò a sorseggiare il cocktail distrattamente, guardandosi attorno di tanto in tanto. Aveva un retrogusto di vaniglia.

«Eccomi», disse la ragazza.

Ermes accennò di nuovo un sorriso poco convinto, ma sincero.

«Dicevamo?»

«Niente di speciale. Sono qui solo di passaggio, ho alcune cose da terminare in un altro posto».

«Dunque, sei un vagabondo senza meta, una cosa che non si addice al tuo nome. Il dio messaggero sa sempre dove andare, non trovi?»

«Una meta ce l'ho».

«Non sembri molto convinto di volerci arrivare».

Ermes aprì la bocca cercando di emettere suono, ma non uscì niente.

«Perdonami, non sono affari che mi riguardano», disse Matilda.

«Credo che tu abbia centrato il punto, invece».

«Questo non cambia la mia mancanza di delicatezza», aggiunse.

«Probabilmente ho bisogno di qualcuno che non ne usi», disse Ermes. «Sono stanco dei ripensamenti».

Matilda distolse lo sguardo e cominciò a pulire il bancone. «Ti è piaciuto il mio cocktail?»

«Molto. Come si chiama?»

«Inganno del loto».

Ermes si girò di scatto. «Come?»

«Può accadere che i nuovi arrivati scambino un oggetto per una falsa pista, qui nella Città Grigia si chiama inganno del loto. Capita quando non si è ancora abbastanza distanti dal mondo di prima e ingerenze materiali provocano vicoli ciechi, come il tuo ciondolo».

«No, è diverso, ne sono convinto, sono sicuro che riuscirò a leggere l'insegna».

Si avvicinò a Matilda e le diede un bacio sulla guancia. «Fidati».

Uscirono insieme nel corridoio dell'albergo. Matilda percepì l'ansia di Ermes, gli prese una mano e la strinse. Ermes ricambiò senza distogliere lo sguardo dall'insegna, che riuscì a leggere: *Tempo perduto*.

La strada che portava all'AS era un ampio viale con lampioni accesi anche di giorno; Matilda aveva cercato di rassicurare Ermes lungo il tragitto verso il grattacielo, ma i suoi sforzi erano stati vani.

«Ho sentito che il viaggio non dovrebbe essere così male», intervenne Matilda nel silenzio interrotto soltanto dai loro passi. La città non era mai realmente rumorosa, ogni cosa era come avvolta in un involucri di ovatta, facendo degli individui delle realtà isolate che non interagivano tra di loro. Matilda era l'eccezione in un altrove piatto, ma in qualche modo rivelatore.

«Tu dici?», disse Ermes, non del tutto convinto.

«Sì, ne sono certa», gli sorrise. «Hai detto tu stesso di aver ricordato il tassello mancante».

«È vero, ma...»

«Ma?»

«Le parole sull'insegna non mi hanno incoraggiato comunque».

Giunsero al grattacielo in silenzio. Le lanterne rosse con gli ideogrammi giapponesi erano immobili nell'aria bluastra dello Scotoma. Le porte scorrevoli si aprirono davanti a loro.

«Io resto qui», disse Matilda.

«Va bene», disse Ermes, nonostante desiderasse portarla con sé.

Oltrepassò le porte. Si guardò attorno tenendo il ciondolo stretto tra le mani, mentre Matilda diventava un'immagine sbiadita al di là dei vetri.

L'ingresso era composto da un semicerchio di legno lucido, dietro al quale stavano in piedi due donne e un uomo. A eccezione di questi, non era presente nessun altro. I dipendenti stavano smistando varie scartoffie, forse ordinandole tra loro. Ermes si diresse al più vicino dei tre, una donna dai capelli corvini e un completo bordeaux.

«Salve», disse Ermes.

«Salve», rispose cordialmente la donna. «Desidera?»

Ermes non si era preparato a quell'incontro e non sapeva cosa avrebbe dovuto dire.

«Sono qui per i Cerchi», azzardò.

La donna gli sorrise con garbo. «Posso sapere cosa ha visto sull'insegna?»

«*Tempo perduto*», disse Hermes precipitoso, «ho letto *Tempo perduto*».

«Prego, mi faccia controllare». Toccò un pulsante sulla scrivania, dalla quale fuoriuscì un ologramma a forma di schermo. Comparvero alcune linee ondulate che rimasero immobili nel vuoto, quindi la donna pronunciò: «Tempo perduto».

Le linee presero a muoversi, imitando le onde vocali della donna. «Accesso consentito», confermò una voce meccanica. La donna dai capelli corvini si rivolse di nuovo a Hermes: «Il server di Ascensione Senziente ha riconosciuto una corrispondenza tra il suo nome e la scritta sull'insegna. Può avere accesso ai Cerchi». Premette un pulsante sulla scrivania che attivò un ascensore alle sue spalle; le porte si spalancarono con decisione ed Hermes si apprestò a entrare.

L'ascensore salì rapido e deciso al ventiquattresimo piano. Le porte si aprirono in una nota che gli rammentò il suono del diapason ed Hermes fu davanti ai Cerchi. La stanza in cui si trovavano aveva le dimensioni di una piccola sala cinematografica; i Cerchi erano delle figure concentriche che si muovevano intersecandosi in linee morbide, come fatte di un plasma a metà tra liquido e solido. Hermes si avvicinò a quelle figure, specchiandosi. Il suo riflesso si fece totale pur nel mezzo delle geometrie intrecciate.

Realizzò che non gli era stata data alcuna istruzione circa il funzionamento dei Cerchi, perciò fece quello che sarebbe sembrato più sensato fare: li attraversò. Non fece in tempo a sfiorare il liquido semi-solido che i Cerchi si disposero in ordine e, isolandosi, divennero rossi; si elettrizzarono per qualche secondo, finché non si unirono in tre sfere di diametro differente. Il liquido intorno ricominciò a vibrare, ma la tripla sfera rimase immobile. Hermes spalancò gli occhi in una sorpresa muta: all'interno della sfera che si era formata scorgeva sé stesso, ma non si trovava più nella Città Grigia. Quello che vedeva era un altro sé che aspettava in una stazione, davanti a una fila di treni e in mezzo a una folla di persone che apparivano come i tanti rivoli di un fiume. Riconobbe la stazione. Entrò nella triplice sfera e per un secondo fu assoluto silenzio.

Il nome della stazione campeggiava con indefessa severità sull'architrave dell'ingresso ai binari. Il ragazzo con la valigia blu e lo zaino guardava il pannello con gli orari dei treni in arrivo e in partenza; il suo sarebbe partito alle sedici in punto. Osservava quell'orario da circa mezzora, immobile in mezzo ai passeggeri che non avrebbero fatto caso a nulla, se non al proprio treno diretto chissà dove. Qualsiasi anomalia sarebbe passata inosservata.

Il ragazzo amava le stazioni perché impedivano gli sguardi reciproci. Si stava lì soltanto per attendere un treno, in un flusso infinito di attimi che si diramavano per il paese o ne oltrepassavano i confini. Ma il ragazzo, quel giorno, non avrebbe voluto trovarsi lì.

Nel frattempo, Hermes era spuntato da uno squarcio immateriale all'interno della stazione. Nessuno fece caso a quel fenomeno. Aveva dimenticato cosa volesse dire avere un corpo; per tutto il tempo in cui era stato nella Città Grigia, non aveva avuto la sensazione di possederne uno. Si rese conto di essere stato un'ombra senziente solamente dopo essere tornato sulla terra, riacquistando fisicità. Si guardò intorno cercando di capire che giorno fosse e lo comprese subito: era il primo ottobre ed erano alla stazione, lui e l'altro sé.

L'Hermes con la valigia blu e lo zaino gli dava le spalle. Non si accorse che il sé della Città Grigia si trovava dietro di lui; era troppo assorto nell'indecisione, dalla quale fu presto sottratto.

«Non hai più tempo, Hermes».

L'Hermes con la valigia si voltò di scatto e rimase impietrito. Stava guardando sé stesso in un caldo giorno di ottobre, in mezzo alla folla di una delle stazioni più congestionate del mondo.

«Chi... come?»

«Non hai più tempo».

L'Hermes con la valigia mosse la testa a destra e a sinistra pensando di trovarsi davanti a uno specchio, ma il sé venuto da chissà dove rimase impassibile mantenendo un'espressione di preoccupazione mista a sfida.

«Co... com'è possibile?»

Il sé della Città Grigia fu colto alla sprovvista da quella domanda. Si guardò intorno sperando di non aver destato sospetto, ma non se ne curò oltre. Quello davanti a lui poteva tranquillamente essere il suo gemello.

«Tu sai che non puoi aspettare oltre, Hermes».

Il ragazzo con la valigia capì la perentorietà di quella affermazione e sentì una stretta alla gola.

«Chi sei tu?», chiese con la voce rotta.

«Sono quello che non vorresti essere ma che potresti diventare, se non prenderai quel treno».

«Non posso partire. Non ora», disse con le lacrime agli occhi.

«Sì che puoi, il tempo è scaduto e non potrò più tornare da te per dirtelo una seconda volta». Il ragazzo della Città Grigia cercò di mantenere un tono deciso.

L'altro sé con la valigia distolse lo sguardo. Si vergognò di piangere ed ebbe una fitta di nostalgia. Ciononostante, trovò il coraggio di parlare di nuovo: «Cosa farò, una volta arrivato lì?»

L'Ermes della Città Grigia allentò la tensione.

«Non lo sappiamo. Non trovi che sia meglio così?»

Il ragazzo con la valigia sorrise.

«Non dimenticarti questo», l'Ermes della Città Grigia tirò fuori dalla tasca il ciondolo a forma di gatto. Il sé con la valigia lo guardò con l'innocenza di un bambino e lo accolse tra le mani come se stesse per bere da una fontana.

«Grazie», disse.

«Sono quasi le quattro».

«Ci vediamo lì». Il ragazzo con la valigia si avvicinò all'area controlli che delimitava l'accesso ai binari. Si voltò indietro e non vide più l'altro sé.

L'Ermes della Città Grigia non esisteva più.



INNESTO

racconto di Alessio Salvati

illustrazioni di Alessandro Eric Russo

Un uomo saliva con un montacarichi in cima alla Torre di Upton, centro nevralgico della città costruita al polo sud della Luna. Trasportava platino in lingotti, piuttosto preziosi per affidarli a uno stupido robot aziendale. Quando giunse in cima, la cabina in cui si trovava venne pressurizzata, mentre sopra di lui si apriva il portello che dava all'esterno. Si trovava a due chilometri di altezza, in cima al grattacielo. Qualche metro più in alto, in sapiente equilibrio tra la gravità lunare e la forza centrifuga, c'era il Reach, l'enorme ascensore spaziale che collegava la Luna alla Stazione in orbita alta. Svettava coi suoi dieci chilometri come un naturale prolungamento della Torre. Miracoli della bassa gravità. Le due megastrutture, grazie all'aiuto di un braccio robotico, si passarono senza toccarsi il cilindro smussato che conteneva l'uomo e il suo carico. Piccoli automi chiamati Alvin, fluttuanti nel vuoto, scrutavano lo spazio circostante, attenti ad ogni elemento che potesse causare errori nel trasferimento. Lo scambio avvenne con successo. A segnalarlo una icona luminosa comparsa sulla parete laterale: due cerchi in verticale parzialmente sovrapposti. Quando le aperture si richiusero, il

logo si spense e comparve al suo posto l'interfaccia olografica di bordo. Non restava altro che farsi riconoscere il titolo di viaggio.

«Salve, qui è Claude. Il suo pass è valido. Prego, si accomodi. Desidera un drink?»

La voce proveniente dagli altoparlanti era viva e squillante.

«No grazie, vorrei fare in fretta». L'uomo si accasciò con un tonfo sulla comoda poltrona, si tolse il berretto della divisa e poggiò la testa all'indietro.

«La velocità standard in questo viaggio è di centocinquanta chilometri orari, per la sicurezza sua e del suo carico».

«Va bene, ora muoviamoci», troncò il facchino. Si udì uno sbuffo di stizza dagli altoparlanti. L'uomo girò gli occhi in direzione del suono: «Cos'era... Tutto bene?»

La voce si schiarì: «Sì, buon viaggio».

La conversazione si chiuse. La cabina partì per la sua corsa fino all'estremo opposto del Reach, dove sarebbe stata accolta dal personale della Stazione. Là in basso, invece, un urlo di rabbia fu seguito da un pugno sulla console. Claude si era lasciato andare a un comportamento inopportuno col cliente.

Si alzò dalla postazione e corse ad afferrare il dispenser, se ne mise in bocca un'estremità e premette il tasto per far uscire la pillola. Ingoiò a secco e attese mettendosi a girare per l'alloggio di venti metri quadrati che era tutto il suo mondo. *Mai uscire dai binari*: la sua tutrice gliel'aveva ripetuto all'infinito. *La professionalità si riconosce dal distacco*, era un altro degli slogan; e ancora: *Come una IA, meglio di una IA*. Tutte formulette per addestrarlo alla gestione del Reach in completa autonomia. Il mondo non conosceva Claude e lui non conosceva il mondo. Nessuno gli aveva mai raccontato nulla della città lì in basso, Upton, il più grande avamposto lunare.

Anche nei suoi primi ricordi Claude era già in quell'alloggio affiancato dalla sua tutrice, l'unica donna che aveva mai avuto intorno. Gli aveva fatto da madre e da insegnante fino ai sei anni, per poi cominciare a lasciarlo solo sempre più a lungo, finché non avevano preso a vedersi esclusivamente in maniera virtuale, una volta al giorno, una alla settimana e ora, una al mese. Claude aveva sedici anni, ma ne dimostrava molti di più; la tutrice gli aveva

spiegato come lui fosse nato per portare a termine il compito di gestire la più grande infrastruttura della luna. Una missione vitale per la patria, per la quale tutti loro, lei compresa, stavano dando il massimo. La Reach Foundation si sarebbe occupata di lui per sempre, garantendogli le cure necessarie a mantenerlo in vita nonostante una patologia lo costringesse a vivere isolato. La tutrice lo chiamava "il male", non aveva mai spiegato cosa fosse di preciso. Claude conosceva l'essenziale, niente di più. Doveva prendere la pillola ogni giorno. Era regolarmente visitato tramite la capsula medica installata nell'alloggio, nella quale si sdraiava e veniva scannerizzato, per poi ricevere le cure. Medicine, cibo e le tute sintetiche di ricambio, gli arrivavano con un carico dal grattacielo. Il mondo laggiù doveva produrre tantissimi oggetti, pensava. Così anche la Terra, che lui restava a guardare per ore, incantato dai movimenti ipnotici dell'atmosfera, ma sempre dalla stessa angolazione. Aveva chiesto più volte di poter scendere in città, o raggiungere il pianeta, esagerando. Gli fu sempre vietato: «Sarebbe mortale per te». Dopo l'ennesimo diniego, un giorno aveva deciso di non prendere la pillola.

Era stato un vero delirio. Si ritrovò a ridere da solo, a piangere, fece a pezzi alcuni oggetti. Guidò uno dei piccoli automi (a sua disposizione per le manutenzioni) fino a farlo schiantare sul grattacielo. Si divertì moltissimo, ma il giorno dopo era uno straccio. Si costrinse a non esagerare e riprese la sua dose quotidiana come se nulla fosse. Aveva ripetuto l'esperienza una seconda volta quando si era presentato il trasportatore di platino, un viaggio imprevisto nel quale si era lasciato andare a interazioni inappropriate. Nei giorni successivi aveva sviluppato un'idea per saperne di più senza farsi scoprire.

«Salve, qui è Claude, benvenuta sul Reach. Sono stati implementati nuovi sistemi di sicurezza per garantire viaggi di qualità. Per prima cosa un paio di informazioni: da dove viene?»

La pilota rispose perplessa: «Sono... di Picoln».

Claude iniziava a sudare: «Bene, in che colonia si trova?»

La donna nella cabina aprì la bocca e inarcò le sopracciglia: «Come in che colonia. Sempre qui sulla Luna, è ovvio».

Il ragazzo aveva osato abbastanza: «Grazie per la sua opinione, buon viaggio!»

«Ma non ti ho dato nessuna...»

La comunicazione si chiuse, la cabina partì a duecento chilometri orari e Claude si alzò dal sedile con le mani sulla testa rasata. Farò una brutta fine, pensò. Poi emise una debole risata involontaria. Si coprì la bocca; aveva già voglia di rifarlo.

Dopo sei giorni era tempo di farsi controllare. Quella mattina aveva già preso la pillola. Si adagiò come ogni mese nella capsula medica in attesa dell'attivazione. Rispose alla chiamata della tutor. Lei lo guardò per un momento e disse: «Cos'hai fatto ai capelli?»

Il ragazzo si tastò il capo e si accorse di aver dimenticato di rasarli; ma la donna stava notando soprattutto il colore brizzolato che aveva assunto la sua testa. «Predispongo subito una visita più accurata. Fammi avere i risultati appena possibile. Per il resto ti trovo bene». Lui annuì e proseguirono la seduta. Era identico al solito, a eccezione di quella piccola svista. Claude non aveva idea di come era stato possibile dimenticare una cosa che faceva ogni settimana, da sempre. Il tempo stringeva, presto avrebbero scoperto che saltava spesso la dose e chissà cosa sarebbe accaduto. Non c'era mai stata alcuna minaccia di ripercussioni e lui non aveva riscontrato particolari controindicazioni nel saltare la dose quotidiana. Cosa significava avere i capelli di un colore diverso? Il suo male stava peggiorando? Lui si sentiva meglio che mai. Allentare la morsa della sedazione gli aveva permesso di svagarsi come non era mai successo. Sapeva che sarebbe finita presto, appena lei lo avesse scoperto. Doveva fare tutto quello che aveva in mente, ora o mai più.

Fin da bambino, ricordava perfettamente la donna che passava dall'unica porta presente nel suo alloggio, rimasta chiusa dal giorno in cui lei se ne era andata per non tornare. A lui non era dato sapere cosa ci fosse al di là. Aveva sbirciato più di una volta mentre lei la attraversava: vedeva un breve corridoio e il corrimano di una scalinata che scendeva. Aveva provato a forzare l'uscita in ogni modo, ma non ne era venuto a capo.

Il giorno successivo saltò la pillola e iniziò a ragionare su altre possibilità. Arrivò una cabina cargo senza alcun accompagnatore, trasportava beni di scarso valore. L'unica finestra che Claude aveva sul mondo degli uomini era quella parete e le telecamere dei suoi automi. Automi provvisti di strumenti per forzare ogni tipo di struttura presente sul Reach, per soccorrere umani e beni preziosi in qualunque circostanza ne richiedesse l'intervento.

Claude seppe cosa doveva fare.

Prese il comando di un piccolo robot alto ottanta centimetri e gli ordinò di entrare nella cabina depressurizzata. Ora lo vedeva a occhio nudo, il suo lasciapassare meccatronico. «Alvin, devi perforare ed entrare nella parete alla tua destra. Ne troverai una seconda, la olografica, passa anche quella». Ed ecco, con un gran baccano, il suo salvatore che entrava nell'alloggio distruggendo l'interfaccia e gran parte dell'apparecchiatura. Claude, vestito di una tuta aderente e nient'altro, passò attraverso il buco appena prodotto seguito da Alvin. Si ritrovarono entrambi nella cabina. Ora il ragazzo non aveva più bisogno del microfono per impartire gli ordini. «Alvin, chiudi quel buco e pressurizza». L'automa eseguì immediatamente, tirando fuori una ventosa dal dorso e piazzandola sul foro. Quando fu tutto pronto, Claude diede il comando di aprire l'enorme portello alla base del Reach. Sotto di lui la cima della Torre di Upton che sovrastava la città. Quando si aprì anche la sommità del grattacielo, il braccio robotico accompagnò la cabina verso il basso. La parete-interfaccia mostrò il logo dell'avvenuto scambio: i due cerchi sovrapposti. Poi il pannello divenne trasparente e Claude vide per la prima volta uno scorcio diverso sul mondo esterno. La luce del sole aveva da poco solcato l'orizzonte terrestre e l'alba lunare risvegliava la città, impreparata ad accogliere quel visitatore altrettanto ignaro.

La Torre era la struttura più grande sul suolo della luna: i suoi trecento piani ospitavano ogni tipo di attività. La Reach Foundation, che aveva realizzato l'ascensore spaziale, occupava il livello settantotto. Claude, travolto dall'emozione, non riconosceva nulla che potesse condurlo nel luogo giusto: la sede della Fondazione era l'unico luogo di sua conoscenza in quel mastodontico edificio, ma non sapeva come arrivarci. Col fiato corto si rivolse al robot che lo accompagnava, e l'automa gli diede la risposta che voleva. Più semplice di quanto avesse immaginato. Non aveva mai pensato di chiedere agli Alvin informazioni sul mondo esterno. Approfittò del tempo necessario a scendere per apprendere più cose possibili, ma gli mancavano le forze e sudava freddo. Quando si aprirono le porte sul piano giusto, Claude si trascinò fuori e chiese al piccolo compagno di guidarlo verso l'obiettivo. Una grande porta scorrevole si aprì davanti a lui. Dentro, una hall tanto grande da fargli girare la testa. Il ragazzo ormai sembrava un

uomo di mezza età: i capelli grigi, grosse occhiaie e viso smunto lo avevano reso la versione malsana della gigantografia proiettata sul muro di fronte a lui. Vi era raffigurato un uomo serio, dallo sguardo determinato, che troneggiava sulla hall della Fondazione. Claude cadde sulle ginocchia. La vista gli si appannava a ogni respiro, le decine di persone che si aggiravano tra un ufficio e l'altro si fermarono, guardando la scena senza capirla. «Presidente?», si udì da qualche parte tra la folla; poi il silenzio, sporcato solo dal respiro affannoso e dal tonfo del suo corpo straziato.

Buckill osservava le immagini registrate dalle telecamere di sorveglianza, fino al punto in cui il cadavere era stato portato via da due robusti automi. Il Presidente aveva di fronte la donna che aveva cresciuto il clone impazzito. Erano passate due ore dall'accaduto e già l'intera colonia ne stava parlando. Dovevano trovare spiegazioni e un capro espiatorio, al più presto. La tutrice espose le sue osservazioni: «Avevo predisposto una visita più approfondita proprio ieri per appurare eventuali violazioni del protocollo di contenimento del soggetto, ma abbiamo agito troppo tardi. La soluzione più immediata consiste nell'aumentare la frequenza dei controlli e accelerare gli effetti dell'astinenza. Se lui è arrivato fino a qui in poche ore, dovranno essere massimizzati per rendere il clone inoffensivo entro sessanta minuti». Il Presidente ascoltava distrattamente: aveva nella testa quel sosia martoriato. Fino a quel giorno li aveva visti in foto, oppure da neonati; così faceva uno strano effetto, pensava.

«Ho bisogno di visitare i laboratori», disse interrompendo la donna. Si alzò dalla poltrona e si avviò verso un ascensore secondario che lo avrebbe portato giù al diciannovesimo piano, dove si trovava il centro di clonazione "Seed of Life". Claude Buckill proseguì il viaggio del clone fino alla sua origine, nelle placente artificiali. All'ingresso della grande struttura c'era un'enorme proiezione stilizzata composta da molti cerchi che si sovrapponevano formando una specie di fiore nel centro. Una versione più articolata di ciò che aveva scelto lui come logo del Reach.

Una volta dentro fu accolto con deferenza e ammirazione. Venne informato che il sostituto per l'ascensore sarebbe stato pronto entro una settimana, ma a lui sembrava non importare. Andava dritto verso la sala dei suoi cloni. Scelto per il QI elevato, aveva accettato di farsi replica-

re per avere manodopera intelligente a basso costo. L'avevano convinto che i robot fossero troppo stupidi, bisognosi di aggiornamenti continui e consumavano troppa energia; tutto denaro che poteva essere utilizzato al meglio, investendolo su sé stesso. Giunto sul posto si guardò intorno: decine di cilindri pieni di liquido amniotico. All'interno ammassi di cellule più o meno sviluppati. Diede ordine di spegnere tutto. Gli specialisti protestarono, e Buckill alzò la voce: «Non mi sembra di aver firmato nessuna rinuncia alla proprietà del mio codice genetico». Lo sguardo gelido e stanco si posò sul caporeparto, che annuì nervoso.

Da quel giorno Claude Buckill andò in pensione. Sparì nel nulla, forse diretto alla frontiera marziana. Il Reach subì un duro calo delle ascensioni. Iniziò una fase di declino per l'intera Fondazione. L'incidente finì per essere discusso dal governo, che promulgò una legge per l'interdizione di cloni umani sulla superficie lunare, sul Reach e nella Stazione. Ogni nuovo donatore sarebbe inoltre stato obbligato a restare ad almeno diecimila chilometri dal punto di utilizzo dei suoi cloni, al fine di prevenire quello che prese il nome di "effetto Buckill". Per disincentivarne l'uso massivo fu infine introdotta una tassa che rendeva i cloni economicamente meno convenienti e in linea col costo di un robot.



AUTRICI E AUTORI



FRANCESCA MATTEI vive in una piccola città al confine tra Toscana e Liguria. Alcuni dei suoi testi sono apparsi su *Verde Rivista*, *Narrandom*, *Clean Rivista*, *Voce del verbo*, *Malgrado le Mosche*, *SPLIT*, *Salmace Rivista*, *In fuga dalla bocciofila*, *In Allarmata Radura* e nell'antologia *Vite sottopelle. Racconti sull'identità*, edita da Tuga Edizioni e in collaborazione con Reader For Blind. Il

1° marzo è uscita la sua prima raccolta, *Il giorno in cui diedi fuoco alla mia casa*, per Pidgin Edizioni e ha da poco preso parte all'antologia *Human/* edita da Moscabianca Edizioni, con il racconto *Nutrirla*.



ANTONIO POTENZA è nato in provincia di Lecce. I suoi racconti sono apparsi su *Nazione Indiana*, *Pa-strengo*, *Micorrize*, *Spaghetti Writers*, *La Nuova Carne*, *Split*, *Morel-Voci dall'Isola*, *Rivista Blam*, *Formicaleone*, *Suite Italiana*, *Piégami*, *Spore*, *Lahar Magazine* e *Il Rifugio dell'Ircocervo*. È stato editor di *Sundays Storytelling*. Ha co-fondato *Rivista Salmace*.



FRANCESCO MORGANTE, classe '92, è quel tipo coi capelli persuaso che frullare insieme pop punk, storia delle rivoluzioni e gravità quantistica sia sempre una buona idea. Francofilo per dispetto, carta da parati per vocazione, sospetta che essere cresciuto in mezzo a un sacco di gente brillante e chiacchierona possa aver influito sulla logorrea dei suoi personaggi. Ha studiato sceneggiatura di serie tv alla Scuola Holden (anche se dovrebbe dire "tecniche di narrazione seriale" perché nelle bio fa più bella figura) e ha addirittura imparato qualcosa. In *M'ama non m'ama*, racconto d'esordio pubblicato nella raccolta *Hortus Mirabilis. Storie di piante immaginarie* edito da Moscabianca Edizioni, c'è una ragazza che vomita margherite stregate. Quindi, insomma, poteva andarvi peggio.



ANTONIO ZACCONE ha una congenita dipendenza dai gatti ed è convinto che la biosfera sia composta per il 96% da palle di pelo. Ha trascorso l'adolescenza a leggere con avidità russi e francesi; di questi ultimi, invidia la Rivoluzione, la licenziosità e Jean Genet. Prima o poi, salirà su una baleniera per solcare gli oceani come il prozio Melville (ha anche una delirante immaginazione).



ALESSIO SALVATI nasce e pasce a Roma dal remoto 1988. Quando decide di essere adulto, si laurea al DAMS e sogna una carriera nel mondo dell'arte, per poi ritrovarsi a organizzare eventi nella capitale. Quando decide di avere anche delle entrate, si reinventa nell'arte della cucina. Ha pubblicato una volta su una rivista scomparsa nel nulla, ma sogna il grande romanzo.

ILLUSTRATRICI E ILLUSTRATORI

LILITH, nome d'arte di Lucia Baldrati, è una fumettista e illustratrice classe '94. Ha frequentato l'Accademia di Belle Arti di Bologna indirizzo Fumetto e Illustrazione ed è tra le fondatrici del collettivo di Testa Imperfetta. I suoi lavori, realizzati principalmente ad acquerello, illustrano piccole scene di vita quotidiana, condite con un tocco di paranormale, cercando il lato nascosto della vita.

IG: lilith.artist
e-mail: luciabaldrati94@gmail.com

DADINSKI, aka Dario Lauritano, classe '94, è un giovane artista visivo e illustratore italiano. Nel 2017 si laurea in Cinema, Televisione e Nuovi Media al DAMS di Roma Tre. Nel 2020 frequenta un master in Illustrazione Editoriale presso lo IED di Roma e inizia a collaborare con agenzie e riviste sul web. Attualmente studia animazione al CSC di Torino.

IG: dadinski_

GIULIA BELCASTRO si forma all'Accademia di Belle Arti di Roma, diplomandosi in Graphic Design. Si specializza in Design e Comunicazione per l'Editoria all'ISIA di Urbino, dove continua ad approfondire l'illustrazione. Dopo la collaborazione con uno studio grafico dove ha potuto lavorare per maison come Fendi e Bulgari, ora si dedica alla libera professione di illustratrice e grafica. Vive a Roma e quando può, si rifugia in pineta, dove ama passeggiare ed osservare, toccare ed annusare le piante.

IG: giulia.belcastro

DANIEL VALSESIA nasce nel '78 a Vercelli in una famiglia di contadini, ma da subito la vocazione per il disegno lo spinge a studiare al liceo arti-

stico e poi Industrial Design. Dopo quindici anni di schiavitù come designer di prodotto, molla tutto e torna alle sue origini di servo della gleba. Nonostante questo, nei lunghi inverni quando la terra riposa, continua a disegnare.

IG: danielvalesia
FB: dagnel.san

EDOARDO MARCONI aka RADIOCOMANDERO cresce all'istituto d'arte di Verona, una volta diplomato si laurea all'università di Brescia. Dopo un anno di ricerca, tra le lacrime della mamma, si decide: da grande vuole fare l'illustratore. Si iscrive così all'ISIA di Urbino. Finalmente passa il tempo disegnando tutto il giorno, tutti i giorni. Una volta laureato torna a vivere e lavorare come freelance in Valpolicella, ai piedi delle montagne dove è cresciuto.

IG: radiocomandero
e-mail: edoardo.marconi8@gmail.com

SILVIA GARIGLIO, torinese, laureata in Musicologia a Cremona, affianca alla musica la passione per la pittura specializzandosi nella tecnica ad acquerello. Oggi lavora come illustratrice freelance e quando non dipinge si ritira su un sentiero di montagna.

IG: silvianuvola
www.silviagariglio.com

ALESSANDRO ERIC RUSSO è un illustratore e vignettista italiano. Si è diplomato in Scenografia all'Istituto d'Arte di Spoleto. Pur non avendo mai illustrato scenari bellici, ogni suo lavoro è il risultato di una battaglia tra linee e forme, ma nessuna sua illustrazione mostra la vittoria di una delle due parti. Al momento apprezza molto la pittura digitale, perché gli permette di essere disordinato nei sessanta megabyte di un file su Photoshop invece che nei quarantacinque metri quadri del suo appartamento in Piazza Vittorio a Roma.

IG: ericilrusso
e-mail: alessandroericrusso@gmail.com

PARTENOGENESI

racconto di Francesca Mattei

illustrazioni di Giulia Belcastro

COME LE FALENE

racconto di Antonio Potenza

illustrazioni di Daniel Valsesia

TRE PAGLIUZZE CORTE

racconto di Francesco Morgante

illustrazioni di Edoardo Marconi

DOWNTOWN

UTOPIA

racconto di Antonio Zaccone

illustrazioni di Silvia Gariglio

INNESTO

racconto di Alessio Salvati

illustrazioni di Alessandro Eric Russo

Copertina di Lucia Baldrati

Ritratti di Dadinski

Playlist di Johannesburg

